

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2025

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Poema degli Dei clandestini**

di Francesco Sasso



Scacciati dalle religioni monoteiste nemiche del desiderio e della libertà di pensiero, gli Dei pagani, metamorfici numi dell'intelligenza creatrice sparsa nell'infinito quotidiano, “fuggirono in punta di piedi oppure volando; / invisibili, in silenzio; e s'incupì il bosco, / ammutoli la radura, / perse il ruscello il gusto di scorrere saltellando [...] Calarono ombre di gelo sul mondo mutilato / di presenze vivificanti, / compagne dell'uomo mortale e del suo destino”.

Irriducibili ai ciarlataneschi commerci di certa New Age, erano mitologie terragne o pagane prodotte dall'immune fantasia poetante, personificazioni degli elementi naturali e degli impulsi di origine psichica delle comunità umane. Circoscritte, ridotte a detriti dell'umana emozione o condannate dai teologi patriarcali, sfuggirono comunque al controllo diffondendosi capillarmente dentro un fertile flusso di analogie irraggianti e assimilatrici.

Erano epifanie atemporali di fecondi numi boschivi, ninfe iperboree, selvatici satiri, sileni e centauri, elfi e folletti dispettosi, genietti alati, gnomi, erinni e moire, nereidi e menadi, voluttuose

* Cfr. “Retroguardia”, 15 dicembre 2019. (ndr)

sirene, muse pagane. Demoni e coboldi burloni erano, negromanti benèfici, maghe, fate o streghe d'una matriarcalità conculcata, divinità lunari e angeli astrali sottratti alla presa dell'arcigno Dio monoteistico ancorché paradossalmente trino, "Vecchio Tiranno" che paventa "numi altri, numi diversi da lui, tutti rei" di misconoscerne l'onnipotenza e taccia di eresia il furore dell'immaginazione.

Poema pagano in lucida sintassi e dall'ampio lessico, questo dell'autrice Isabella Horn (Aletti, 2019); con alternanze di versi ipotattici, lunghi e melodiosi, e paratattici, brevi e ritmati. Poema che in svariate cadenze di suoni e sottigliezze di senso si confronta con le leggende non meno che con le 'cose': con il paesaggio, gli animali e le piante in una peregrinazione nel non-tempo negato dalla storia ufficiale, nei luoghi svanenti del ricordo e della ricerca d'armonia tra il mito, il sogno immemore, i nomi reconditi e intangibili delle 'presenze nascoste' nelle stanze della poesia... Da tale coscienza – e da germinanti richiami ai "libri cari dell'infanzia", "alle storie antiche delle veglie d'inverno", a una "natura naturans" generosa di "boschi fitti di mirtilli e more" avvolti nell'"aroma dei pini" e in fragranze di tigli, festevolmente pervasa da "un corteo cinguettante / di merli e pettirossi" – spicca senza infingimenti un frontale, ardito contrasto della poetessa nei confronti d'un sistema di cose ipertrofico e da "Basso Impero" declinante/decadente, dedito all'avere senza l'Essere.